

LA BELLA ANGELA E I BALMI DELLA VALGRANDE

Siamo in Val d'Ossola, le Alpi Lepontine che guardano ai laghi. Oltre la cima Corte Lorenzo proseguono i Corni di Nibbio: la vetta è un ultimo confine "servito" da sentieri, poi corre una cavalcata selvaggia di creste contorte e affilate, un groviglio di picchi rocciosi e costoloni ricoperti di rovi. Anche i più ardimentosi non vanno oltre.

Unici frequentatori abituali erano i cacciatori di camosci e i pastori alla ricerca del fieno selvatico e dell'erba di rupe. Nel Novecento, arrivarono i boscaioli a controllare i cavalletti delle teleferiche.

I Corni di Nibbio, come tutte le montagne, raccontano storie. Storie di uomini, boschi, animali. La leggenda più famosa di queste montagne, sedimentata più a fondo nella memoria popolare, è quella della *Vegia dul balm*. È una "storia vera", scabra ed essenziale come le rocce dei Corni di Nibbio.

La vicenda si svolge in *Fajera*, un luogo tanto selvaggio che ha pochi eguali anche in Val Grande. *Fajera* è un ampio fornale, ripidissimo e

cosparso da sassaie che emergono da un bosco stentato, nel vallone di Nibbio. Anche gli escursionisti (sono pochi, ma qualcuno c'è) che risalgono l'"orrido ed angusto burrone" per raggiungere le Bocchette di Valfredda, tra il Proman e il Lesino, non si accorgono dei balmi di *Fajera* perché sono defilati, distanti solo un centinaio di metri dal corso asciutto del torrente eppure invisibili. Lì, fra i sassi, i frassini e pochi castagni smilzi, è stata vissuta una storia d'amore lunga una vita.

Siamo agli inizi del Novecento. Lei si chiama Angela Borghini di Anzola ed è una donna bellissima, la ragazza più bella del paese. Lui si chiama Michele, è già sposato, ha figli e fa il boscaiolo. La leggenda non dice come, quando e perché, ma i due si innamorano. La comunità locale non accetta questo amore illegittimo. I due abbandonano la società degli uomini e vanno a vivere in *Fajera*: sotto un balmo, con un gregge di capre e nient'altro. Per tutta la vita. Quando il Michele muore, l'Angela lo trasporta per un

tratto nel gerlo del fieno, poi sfinita lo lascia e scende a Cuzzago a chiedere aiuto. Al primo che incontra si rivolge con parole scarne ed essenziali: «L'è mort Miché. A gni sù tòl, o al sutèri beli là?» [È morto Michele. Venite su a prenderlo o lo sotterro là?]. Un ultimo atto d'amore. Alcu-

ni del paese salgono a raccogliere il cadavere e, avvolto in un drappo di tela appeso ad una stanga, lo portano a seppellire. L'Angela, rimasta sola, torna alla sua balma tra i monti a condurre, per altri lunghi anni, una vita di solitudine. Un inverno, si racconta, una valanga seppellì il *balma* e



La "Vegia dul balm",
foto di Isolo Rasi, 1927

l'Angela rimase giorni sotto la neve; un'altra volta le rubarono le capre. Ormai vecchia e ingobbita dalle fatiche, agli inizi degli anni Trenta scenderà a morire in ospedale.

Della *Vegia dul balm* parla anche quel poco di letteratura sui Corni di Nibbio. Le fonti letterarie sono due: un racconto di Tito Chioven- da, che da alpinista esplorò sistematicamente i Corni di Nibbio, pubblicato sul "Bollettino Associazione Antonio Rosmini" (26/1930, ripubblicato in "Lo Strona" 2/1977) e un articolo del giornalista milanese Giovanni Cenzato sul "Corriere della Sera" (2 gennaio 1932, ripubblicato in *Anzola - i secoli, una nostalgia*, Fondazione Monti, Anzola d'Ossola, 1972) che, proprio perché pubblicato nel "corrierone", contribuì alla costruzione del mito letterario della "bella Angela". L'unica immagine della *Vegia dul balm* è quella scattata dall'alpinista di Omegna, Isolo Rasi, nel 1927 durante un'ascensione al Pizzo Lesìno per il vallone di Nibbio (in T. Valsesia, *Valgrande ultimo paradiso*, Alberti, Verbania 1985).

Così Tito Chioven- da, poeta prima di essere alpinista: «*Scende ancora, di notte, più raramente che può, a vendere i suoi formaggelli e a rifornire il sacchetto di farina gialla; di prima-*

vera vede arrivare su gli incettatori a comperarle i capretti. Per mesi e mesi non vede altre facce umane... E così a quella età, estate e inverno, piova o nevichi o il sole arroventi quelle pareti di nera diorite, sola, curva, muta, vestendo i pantaloni del defunto compagno, tutto un reticolato di toppe, va dal suo focolare alla sua tafferiera, oppure esce a grattare due patate, a spiccare due gambe d'indivia dal suo orticello: perché ha un orto così vasto che le pertiche messeci attorno a difesa delle capre lo ombreggiano tutto». Una semplificazione estrema della presenza umana su queste montagne.

Paolo Crosa Lenz